

GIUSEPPE ALBERIGO
Bologna (Italia)

Transizione epocale? A quarant'anni dall'inizio del Concilio (1962-2002)

1/ *Un tempo di speranza*

Il clima nel quale si sono conclusi i lavori conciliari, rispetto tanto al Tridentino quanto al Vaticano I, è stato incomparabilmente più sereno sia tra i vescovi, che avevano trovato la quasi completa unanimità, sia tra i fedeli, chiamati a uscire dalla passività per svolgere un ruolo attivo e crea-

* GIUSEPPE ALBERIGO

È nato nel 1926 a Cuasso al Monte (Varese). Dal 1967 è professore ordinario di storia della chiesa presso la facoltà di scienze politiche dell'università di Bologna, e segretario dell'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna. Dirige la rivista *Cristianesimo nella storia*. Membro del comitato d'onore della *Revue des Sciences religieuses*, è corrispondente di *The Catholic Historical Review*. Ha ricevuto lauree *honoris causa* in teologia e in teologia ecumenica da parte delle università di Monaco, Münster e Würzburg (Germania), e di Strasburgo (Francia).

Tra le sue pubblicazioni: *Lo sviluppo della dottrina sui poteri nella chiesa universale. Momenti essenziali tra il XVI e il XIX secolo*, Herder, Roma 1964; *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Paideia, Brescia 1981; *La chiesa nella storia*, Paideia, Brescia 1988; *Il cristianesimo in Italia*, Laterza, Bari 1989; *Papa Giovanni (1881-1963)*, Dehoniane, Bologna 2000; *Dalla laguna al Tevere. Angelo Giuseppe Roncalli da San Marco a San Pietro*, Il Mulino, Bologna 2000. Ha curato l'edizione della *Storia dei concili ecumenici*, Queriniana, Brescia 1990, 1993² e ha collaborato ai volumi *Verso la chiesa del terzo millennio*, Queriniana, Brescia 1979 e *Cammino e visione. Universalità e regionalità della teologia nel XX secolo. Scritti in onore di Rosino Gibellini*, a cura di D. Mieth,

tivo nell'assimilazione delle decisioni conciliari e, tanto più, si era rasserenato tra le diverse chiese cristiane "separate". Il Vaticano II però sollecitava il cattolicesimo a rinnovarsi in un confronto sincero con l'evangelo, un confronto condotto alla luce della fede e sotto l'impulso dei segni dei tempi. Con il post-concilio si è aperta la lunga stagione della ricezione da parte delle chiese.

La ricorrenza del XL anniversario dell'apertura dei lavori conciliari, avvenuta l'11 ottobre 1962, consente una riflessione critica¹.

L'intuizione di papa Giovanni XXIII si è collocata in un momento propizio non solo della vita del cattolicesimo e dell'intero cristianesimo, ma anche del mondo che, dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, nel passaggio alla seconda metà del XX secolo esprimeva in vari ambiti un orientamento e un bisogno di rinnovamento. La presidenza Kennedy negli USA, l'inizio dell'uscita dell'URSS dalla buia stagione stalinista, i tentativi di presenza umana nello spazio cosmico, l'avvio della de-colonizzazione erano altrettanti impulsi in quella direzione.

Tutte le preoccupazioni e gli allarmismi che avevano accompagnato l'annuncio del nuovo concilio (K. Adenauer, can-

¹ È stata recentemente conclusa la *Storia del concilio Vaticano II* (1959-1965) realizzata da un'equipe interconfessionale e interdisciplinare di studiosi, coordinata da G. Alberigo. L'opera in 5 volumi è edita in lingua italiana (Bologna 1995-2001), tedesca, inglese, francese, spagnola, portoghese e russa. Sono in corso di pubblicazione anche parecchi *Diari* redatti da protagonisti del concilio. Oltre a quelli di E. Bartoletti, M. Bergonzini, A.M. Charue, N. Edelby, A. Liénart, G.B. Parodi, G. Siri, S. Wyszynski, J. Zimmermann, C. Zohrabian, sono stati editi recentemente: Y. CONGAR, *Mon Journal du Concile*, Paris 2002 e H. KÜNG, *Erkämpfte Freiheit. Erinnerungen*, München 2002. Per la nascita di questa Rivista nel contesto conciliare si veda H. SNIJDEWIND, *Gènèse et organisation de la revue internationale de théologie «Concilium»*, in *Cristianesimo nella Storia* 21 (2000) 645-674.

E. Schillebeeckx, H. Snijdewind, Queriniana, Brescia 1996. Ha diretto la *Storia del concilio Vaticano II*, 5 voll., Il Mulino, Bologna 1995-2001, opera edita in sei lingue.

(Indirizzo: via G. Mazzini 82, 40138 Bologna, Italia).

celliere della Repubblica federale tedesca, per esempio) si sono rivelati infondati. Non solo l'episcopato ha aderito di buon grado, è intervenuto plenariamente e ha superato gli inevitabili disagi, ma i fedeli e – più ampiamente – l'opinione pubblica hanno affiancato la celebrazione conciliare con inconsueto interesse. La contrapposizione tra i blocchi ideologici, pur limitando la partecipazione di qualche episcopato, non ha impedito né imbarazzato il concilio. Il superamento della crisi cubana dell'autunno 1962 ha piuttosto lasciato intravedere l'influsso rasserenante del concilio stesso. Infine, anche la scomparsa di Giovanni XXIII prima della conclusione dei lavori non solo non ha impedito la loro ripresa, ma ne è stata la più insuperabile garanzia.

2/ *Concilio per l'aggiornamento*

L'identità principale del Vaticano II appare quella dell'"aggiornamento". Giovanni XXIII aveva caratterizzato il nuovo concilio come «concilio di aggiornamento». Il papa concepiva il concilio non come «un'assemblea speculativa», in qualche modo estranea alla vicenda storica, ma come «un organismo vivo e vibrante che nella luce e nell'amore di Cristo vede e abbraccia tutto il mondo» (giugno 1960). Più tardi questa prospettiva trovò piena espressione nella bolla di indizione del concilio stesso, dove si prendevano le distanze dalle «anime sfiduciate che non vedono altro che tenebre gravose sulla faccia della terra», laddove invece occorreva seguire «la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i "segni dei tempi"».

Il vecchio pontefice dunque sollecitava la chiesa ad assumere un'attitudine di ricerca e a superare l'atteggiamento di certezza che era divenuto abituale nel cattolicesimo moderno e contemporaneo, in reazione ai traumi prodotti dalla Riforma protestante prima e dalla Rivoluzione francese poi, per *riprendere l'attitudine itinerante del popolo di Dio*. Con "aggiornamento" il papa voleva indicare disponibilità e attitudine alla ricerca di una rinnovata inculturazione del messaggio cristiano nelle nuove culture. Così il concilio veniva po-

sto nella prospettiva della risposta cristiana alle istanze del rinnovamento dell'umanità. "Aggiornamento" era l'indicazione sintetica della direzione nella quale il concilio avrebbe dovuto aprire il cammino alla chiesa. Non riforme disciplinari né modificazioni dottrinali, ma una immersione totale nella tradizione, finalizzata a un ringiovanimento della vita cristiana e della chiesa. Una formula nella quale fedeltà alla Tradizione e rinnovamento profetico erano destinati a coniugarsi; la lettura dei «segni dei tempi» doveva entrare in sinergia reciproca con la testimonianza dell'annuncio evangelico. "Aggiornamento" richiedeva un nuovo atteggiamento, indicato con cristallina chiarezza nell'allocuzione *Gaudet mater ecclesia* dell'11 ottobre 1962:

Al giorno d'oggi [...] la Sposa di Cristo preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità: essa ritiene di venir incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina piuttosto che con la condanna.

L'assemblea conciliare ha espresso subito un'adesione spontanea a questo orientamento, ma ha provato molta fatica ad appropriarsene culturalmente. Il Vaticano II ha affrontato esplicitamente la problematica dell'aggiornamento nella formulazione dei documenti più significativi: le costituzioni *Lumen gentium* e *Gaudium et spes* e il decreto *Unitatis redintegratio*. La portata complessiva dell'opera del Vaticano II in ordine al rinnovamento della chiesa contemporanea è tuttavia molto più rilevante. Infatti il concilio, anzitutto come evento e poi anche col *corpus* delle sue decisioni, ha dato un apporto ben più significativo alla ricomposizione di una visione unitaria del messaggio cristiano. La *mens* del Vaticano II era che l'aggiornamento permeasse l'intera vita ecclesiale. In questa prospettiva, è stata ripresa l'indicazione di Giovanni XXIII a non formulare nuove definizioni. Quindi non si è trattato solo di discrezione verso le altre chiese cristiane; infatti il concilio, oltre a evitare nuove dogmatizzazioni, ha scelto per le proprie conclusioni una forma indicativa ed esortativa, prescindendo da condanne e dalla precettività che aveva caratterizzato, per esempio, le decisioni del Tridentino.

Complessivamente la prospettiva di un aggiornamento è

stata vissuta dall'assemblea conciliare con convinzione e con impegno, anche se con discontinuità. È infatti impossibile ignorare l'impulso al ringiovanimento che anima l'impostazione e il dettato delle costituzioni conciliari e, non meno, di alcuni tra i decreti e le dichiarazioni. Non ci si può tuttavia nascondere che altre decisioni conciliari obbediscono a istanze di conservazione dello *status quo*, come – per fare un esempio – il decreto *Orientalium ecclesiarum* o la dichiarazione sull'educazione cristiana. È vero, d'altro canto, che solo progressivamente i padri conciliari hanno messo a fuoco che "aggiornamento" non poteva essere solo un'aspirazione ma avrebbe dovuto tradursi in proposte puntuali, ancorché embrionali, che indicassero alle chiese una direzione di movimento più che un dettagliato programma.

3/ Concilio pastorale

Lo stesso Giovanni XXIII ha attribuito al concilio la caratteristica della "pastoralità", che è stata colta molto presto come un sintomo inequivoco di un concilio "nuovo". La grande maggioranza dei vescovi intervenuti al Vaticano II si impegnò ad appropriarsi sin dalle prime battute dei lavori di questa impostazione "pastorale". Quasi inavvertitamente, l'istanza per un «concilio pastorale» ha acquistato in seno all'assemblea un significato discriminante tra gli orientamenti innovatori e quelli tradizionalisti. Era dunque in gioco un atteggiamento nuovo della chiesa romana e la possibilità di realizzare col Vaticano II un tipo inedito di concilio, caratterizzati l'una e l'altro da una visione globale, unitaria e fedele dell'annuncio e della testimonianza della fede. La "pastoralità" poteva divenire una risposta adeguata ai bisogni nuovi? oppure era condannata a restare una formulazione generica, niente di più di una manifestazione di buona volontà?

Come per l'"aggiornamento", anche le indicazioni "pastorali" di Giovanni XXIII sono state accolte con entusiasmo, ma il concilio ha incontrato gravi difficoltà per tradurle in prospettive concrete, scoprendosi impreparato a un impegno tanto inatteso. Infatti il superamento – ancorché imperfetto e

contrastato durante i lavori conciliari – della concezione del cristianesimo come somma di “dottrina” e di “disciplina” costituisce un significativo sviluppo, che introduce una sostanziale riconsiderazione della problematica della riforma della chiesa e della stessa ecclesiologia sulla base di una visione globalmente unitaria del cristianesimo stesso, comandata dalla comunione tra l'unico Pastore, il Cristo, e i fedeli.

L'assemblea ha oscillato tra la formulazione di una *summa* di dottrina sociale e quella di un riepilogo di norme canoniche, rischiando di arenarsi. Ma, sollecitata da attese incalzanti, essa è riuscita in larga misura a sfuggire a questo rischio. E soprattutto è stata in grado di indicare prospettive dinamiche di aggiornamento della vita ecclesiale nelle aree di antica e di recente evangelizzazione (decreti *Christus Dominus* e *Ad gentes*). A sua volta la costituzione *pastorale* sulla chiesa nel mondo ha realizzato, almeno embrionalmente, l'impegno assunto dal concilio nel messaggio agli uomini dell'ottobre 1962 di «ricercare le vie più efficaci per rinnovare noi stessi, per divenire testimoni sempre più fedeli del vangelo di Cristo» e di «proporre agli uomini del nostro tempo integra e pura la verità di Dio».

Mediante l'applicazione ecclesiale dell'idea neotestamentaria di “servizio”, è stata posta la premessa della subordinazione di tutte le funzioni istituzionali rispetto alla vita di fede e alla dinamica della comunione. Questo è il senso proprio e pieno di proposizioni come quella secondo la quale l'«ufficio che il Signore ha affidato ai pastori del suo popolo è un vero servizio, che le Sacre Scritture chiamano significativamente *diakonía*» e quella, che quasi conclude *Gaudium et spes*, per cui i cristiani sono chiamati a impegnarsi tutti «in una conformità al vangelo ogni giorno maggiore, a cooperare fraternamente al servizio della famiglia umana». La riscoperta del rilievo della *diakonía* non solo per la vita personale dei cristiani, ma anche per l'assetto stesso della comunità è carica di implicazioni.

L'intuizione di Giovanni XXIII, fatta propria dalla grande maggioranza del concilio e confortata dal consenso di Paolo VI, costituisce – a oltre trentacinque anni dalla sua conclusione – uno degli apporti più significativi del Vaticano II;

un'indicazione meritevole di approfondimenti e suscettibile di fecondi sviluppi.

4/ *Concilio d'unione?*

Accanto allo scopo «eminentemente pastorale», il papa aveva sottolineato con particolare impegno che il concilio voleva essere un «rinnovato invito ai fedeli delle chiese separate a partecipare con noi a questo convito di grazia e di fraternità». La dimensione ecumenica aveva suscitato, più di ogni altra, attenzione, sorpresa, interesse nell'opinione pubblica, ma anche allarmi molto vivaci.

Che fosse il papa a prendere l'iniziativa dell'unità tra le chiese cristiane e a prospettare questo processo in termini di "cooperazione" verso un «unico gregge» era tanto inatteso, e quasi inverosimile, da suscitare reazioni disparate e da richiedere un ripensamento dell'intera strategia ecumenica. Giovanni XXIII decise che alle commissioni pre-conciliari e conciliari fosse affiancato un *Segretariato per l'unità dei cristiani* e che per suo tramite al concilio fossero invitati osservatori delegati dalle altre chiese cristiane. L'invito ottenne larga e crescente accoglienza. L'ipotesi iniziale, secondo la quale gli "osservatori" avrebbero dovuto svolgere esclusivamente una funzione di informazione verso le loro chiese e di testimonianza verso il concilio, si è sviluppata al di là delle previsioni. Nella misura in cui ha fondamento ritenere che tra gli osservatori a-cattolici e i membri del Vaticano II si sia realizzata una abituale comunione, come negare che essi siano stati in qualche modo membri veri e propri del concilio?

È innegabile che tra gli apporti maggiori del Vaticano II vi sia il potente rilancio dell'istanza ecumenica, culminata nell'incontro tra Paolo VI e Atenagoras a Gerusalemme e nella remissione delle scomuniche tra Roma e Costantinopoli. A questo proposito il confronto con la situazione pre-conciliare è clamoroso. Non solo *Unitatis redintegratio* ha immesso la problematica dell'unione nel cattolicesimo, spazzando via quella del "ritorno" di "eretici" e di "scismatici" alla chiesa di Roma, ma ha tematizzato un vero e proprio "ecumenismo

cattolico". È un autentico rovesciamento, che ha lasciato inizialmente increduli e sbigottiti non pochi padri conciliari, forse anche più numerosi di quanti l'accossero con sollievo e gioia.

5/ Il Vaticano II e la Tradizione

Il confronto tra i testi degli schemi preparatori e quelli delle decisioni finali consente di misurare la sostanziale continuità con la Tradizione cristiana nella sua accezione cattolica, ma anche la discontinuità rispetto al cattolicesimo dei secoli della cristianità medievale e del periodo post-tridentino. Non emergono novità sostanziali, ma uno sforzo – sia pure non sempre soddisfacente – per riproporre l'antica fede in termini comprensibili all'uomo contemporaneo e libera dalle incrostazioni, più o meno parassitarie, che si erano consolidate nei secoli.

Un fattore significativo di fedeltà del concilio alla Tradizione è stata l'esperienza liturgica. L'importanza spirituale e dottrinale della intronizzazione quotidiana del vangelo e delle celebrazioni delle liturgie nei diversi riti – fermamente volute dallo stesso Giovanni XXIII – è stata rilevante, come testimoniano numerose note nei *Diari* di padri. D'altronde il concilio non si era proprio impegnato anzitutto nel promuovere un aggiornamento della vita liturgica? La costituzione *Sacrosanctum concilium* si ispirava infatti alla grande tradizione liturgica antica, riproposta e mediata dalle decennali esperienze del Movimento liturgico. La percezione che talora si è avuta di un orientamento radicalmente innovatore del Vaticano II è stata generata da una affrettata e superficiale lettura, che scambiava il ritorno ad antiche prassi liturgiche per novità eversive.

Il concilio ha inoltre elaborato una costituzione dedicata alla Tradizione nella sua accezione più alta: la trasmissione della stessa rivelazione cristiana². È significativo che *Dei Ver-*

² R. BURIGANA, *La Bibbia nel concilio. La redazione della costituzione «Dei Verbum» del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 1998.

bum sia una delle sue decisioni maggiori e più impegnative e l'unica la cui elaborazione si è svolta lungo l'intera durata dell'assemblea, dal 1962 al 1965.

Nell'insieme il Vaticano II ha dato un apporto significativo alla ricomposizione di una visione unitaria del messaggio cristiano. Era lo sforzo, senza cedere a tentazioni integraliste o fondamentaliste, di riguadagnare l'unità e la complessità dell'annuncio evangelico. In questo contesto i criteri indicati dal decreto sull'ecumenismo per formulare ed esporre la fede, e lo stesso riconoscimento di una «gerarchia delle verità» (UR 11), possono essere letti non solo come l'ammissione di una diversa prossimità al Cristo di singoli aspetti della rivelazione, ma soprattutto come orientamento a cercare espressioni della fede meno condizionate dalla stagione dell'inculturazione nella cultura occidentale e aperte ai nuovi modi di sentire e di riflettere dell'umanità contemporanea.

6/ *Il parallelogramma delle forze:*
Episcopato – Papa – Curia – Opinione pubblica

Gradualmente il concilio si è spontaneamente articolato. Un ruolo quasi istituzionale hanno avuto le conferenze nazionali o continentali, a cominciare da quelle già strutturate da tempo (per esempio quella tedesca o quella latino-americana), poi anche gruppi più piccoli – analoghi alle *lobby* parlamentari – come quello che si riuniva sui problemi della povertà o quello promosso da Etchegaray (con la valida collaborazione di H. Câmara) tra i segretari delle conferenze episcopali presso la Domus Mariae. Ha costituito un'esperienza singolare quella del *Coetus internationalis patrum*, che coordinava – malgrado gli ammonimenti di Paolo VI contro l'organizzazione di gruppi all'interno del concilio – vescovi conservatori di ogni provenienza. Infine sono emersi spontaneamente a margine del concilio luoghi di incontro e di scambio, che frequentemente hanno giocato un ruolo nella formazione dell'opinione. È stato così per il Collegio belga – residenza del card. Suenens e del teologo Philips, ma anche per DO-C, il centro olandese di informazione, dove si sono

tenute decine di affollate conferenze sui maggiori problemi in discussione a S. Pietro.

Accanto alla dinamica interna all'assemblea conciliare e intrecciata con essa, il concilio ha avuto relazioni e contatti complessi con il papa, con la curia romana e con l'opinione pubblica. La scelta di Giovanni XXIII di non partecipare personalmente alle sedute conciliari è stata proseguita anche da Paolo VI. L'uno e l'altro hanno peraltro avuto ruoli di grande e decisivo rilievo nella vita del Vaticano II. Via via lungo i quattro periodi di attività il papa è stato il riferimento decisivo dell'assemblea.

I due papi che hanno presieduto il concilio hanno avuto non solo una fisionomia e un carattere molto diversi, ma hanno giocato ruoli ben distinti. Roncalli lo ha "creato", ne ha gradualmente elaborato la fisionomia, l'ha impostato con l'allocuzione inaugurale e, infine, l'ha guidato nei primi incerti mesi e durante la problematica prima intersessione. La sua impronta è sopravvissuta alla sua scomparsa e il Vaticano II ne risente ancora durante la seconda fase di lavoro. Solo gradualmente Paolo VI subentra nel rapporto con l'assemblea conciliare, dopo essersene guadagnata la fiducia con la leale e pronta riconvocazione. La sua prospettiva è oggettivamente quanto specularmente opposta – ancorché complementare – a quella di Roncalli. Montini, infatti, ha il compito di portare a compimento e di concludere il concilio.

Il fatto stesso di presiedere le fasi avanzate del lavoro conciliare ha indotto il papa a porre l'accento sulla necessità del massimo consenso all'interno dell'assemblea. Come a papa Giovanni era toccata la responsabilità di stimolare l'impegno e la responsabilità dei padri, così papa Montini ha vissuto con intensa convinzione lo sforzo di ottenere votazioni unanimi per l'approvazione definitiva dei testi conciliari. In varie circostanze questo impegno ha richiesto grande pazienza, disponibilità all'ascolto – anche di sollecitazioni intemperanti, tenacia.

L'assemblea conciliare, da parte sua, ha condiviso l'ansia di Paolo VI per il dialogo, facendone menzione in molti dei propri testi. In diverse occasioni resta tuttavia l'impressione di un uso forse un po' disinvolto e non approfondito. Se l'attitudine al dialogo costituiva un netto progresso rispetto al-

l'atteggiamento arcigno e, comunque, di superiorità del magistero ecclesiastico precedente, talora se ne percepisce un uso troppo "facile" e, alla fine, banalizzante. Anche la ricerca del consenso ha trovato tra i padri echi molto vasti e positivi, persino quando se ne sono pagati prezzi sul piano della chiarezza e della coerenza dei testi approvati. L'istanza portata avanti dal papa ha avuto risonanze profonde nello spirito dei vescovi, inducendoli anche – quando non era possibile altrimenti – a sacrificare astratte coerenze dottrinali.

A differenza di altri concili, un confronto è emerso con prepotenza tra il concilio e la curia romana, sintomo evidente del nuovo rilievo istituzionale assunto da quest'ultima. Forse la memoria storica aveva già di fatto avvertito la curia dei problemi che la celebrazione di un concilio suscitava nei confronti dell'apparato centrale. La curia – diffidente prima verso Giovanni XXIII, perché aveva convocato il concilio, e poi verso Paolo VI, per l'antica ostilità verso Montini – è stato un polo di tutta la vita del Vaticano II. Un polo che aveva una lunga storia, che esisteva prima del concilio e che sarebbe sopravvissuto al concilio. La presenza nella stessa curia di posizioni diverse, leali verso il concilio, non ha modificato il dato strutturale di un autorevole e potente polo ecclesiastico, che ha perseguito scopi divergenti rispetto a quelli della maggioranza conciliare. Sin dai primi momenti Giovanni XXIII aveva percepito il rischio di un "controllo" curiale sul concilio e aveva insistentemente sottolineato la necessità di una chiara e ferma distinzione.

Il concilio, infine, ha avuto una significativa relazione con l'opinione pubblica: la grande stampa e le reti televisive, che informavano sui lavori conciliari, e le comunità di fedeli – laici e preti – che seguivano i dibattiti e ne potevano parlare con i loro vescovi durante le pause tra un periodo e l'altro. Nel corso della preparazione e sino alla conclusione della prima fase conciliare il "segreto" aveva impedito o, almeno, frenato, una informazione puntuale su quanto accadeva in concilio, ma con il 1963 la pressione dell'opinione pubblica e un atteggiamento meno timido dei vescovi ha sgretolato la singolare pretesa che l'informazione sui lavori di un'assemblea alla quale intervenivano oltre tremila persone fosse

soddisfatta con laconici e vaghi comunicati, che tacevano persino il nome degli intervenuti nel dibattito.

7/ *La teologia al concilio*

Pochissimi si erano aspettati un nuovo concilio, ma quando Giovanni XXIII ne ha dato l'annuncio, dopo la sorpresa e un certo disorientamento, vi è stata una gara di disponibilità e di contributi. Così il Vaticano II è diventato un grande crogiolo delle elaborazioni dei decenni precedenti, spesso emarginate da preoccupazioni gerarchiche o dai sussulti monopolistici dei teologi "romani". Tuttavia i migliori esponenti delle scuole romane sono stati a loro volta coinvolti nella collaborazione al concilio.

L'occasione conciliare ha portato alla ribalta anche una generazione più giovane, che ha dato spesso un contributo più fresco ai dibattiti.

Vero è che il trauma universale indotto dal secondo conflitto mondiale, l'incipiente rivoluzione tecnologica e gli scricchiolii del sistema dei due grandi blocchi ideologici preludevano a una nuova e più complessa svolta storica, intuita da papa Giovanni, sullo sfondo della quale si collocavano il concilio e il suo compito. Di fronte a una vocazione tanto immane, la teologia mobilitata dall'occasione conciliare, malgrado lacune o inadeguatezze, ha dato un apporto costruttivo, contribuendo ad avviare il rovesciamento di una situazione che negli ultimi anni del pontificato pacelliano aveva manifestato sintomi involutivi molto preoccupanti. Si può tuttavia aggiungere che la mancanza di una sede apposita nella quale i teologi approfondissero i temi via via affrontati – come era avvenuto durante il Tridentino – può avere appesantito il lavoro della Congregazione generale.

Alla luce di tutto ciò si possono apprezzare portata e limiti delle acquisizioni conciliari. Anche dal punto di vista delle elaborazioni dottrinali, il Vaticano II appare soprattutto un punto di partenza, più che un punto di arrivo. La stessa assemblea conciliare ha proposto un modello di ermeneutica dinamica e accrescitiva delle proprie decisioni.

8/ *Una svolta?*

Giovanni XXIII non aveva avuto alcuna esitazione nel caratterizzare il concilio in modo assolutamente tradizionale, cioè come un'assemblea di vescovi. Ma questo non contraddiceva il fatto che egli aveva voluto un concilio di transizione epocale, ovvero un concilio che facesse transitare la chiesa dall'epoca post-tridentina e, in una certa misura, dalla plurisecolare stagione costantiniana a una fase nuova di testimonianza e di annuncio, mediante un recupero degli elementi forti e permanenti della tradizione, giudicati idonei ad alimentare e garantire la fedeltà evangelica di una transizione tanto ardua. In questa prospettiva il concilio assumeva un'importanza tutta speciale, ancora prima come "evento" che come sede di elaborazione e di produzione di norme.

Il concilio avrebbe dovuto essere lo «sprazzo di superna luce» di cui papa Giovanni parlò a più riprese e che, con l'approssimarsi della Pentecoste, prese a indicare come «Pentecoste nuova». L'immagine di una nuova Pentecoste viene poi abitualmente associata al concilio ecumenico, sino a trovare sanzione nella preghiera papale per il concilio, nella quale si chiede allo Spirito di rinnovare «nella nostra epoca i prodigi come di una novella Pentecoste».

La scommessa di Giovanni XXIII per un concilio che si facesse da sé e non fosse "guidato" dall'alto (o dall'apparato curiale) ha dato risultati considerevoli, pur pagando prezzi.

Una considerazione globale dei risultati del Vaticano II non può prescindere da *alcune acquisizioni*. Il superamento del tradizionale metodo deduttivo – sia pure in misura incompleta – è innegabile. Connessa con il ricorso al metodo induttivo è l'accettazione della storia. L'urgenza di una profonda rielaborazione critica dell'atteggiamento del cattolicesimo aveva già trovato embrionale espressione nel magistero di Pio XII come voto che la chiesa sapesse leggere la storia. Col successore di papa Pacelli questo adeguamento prese un'attualità e un ritmo inattesi. Globalmente il Vaticano II, a proposito del rapporto chiesa-storia, ha segnato una macroscopica inversione di tendenza rispetto all'orientamento prevalente nel cattolicesimo da almeno quattro secoli. Le indi-

cazioni più decisive appaiono quelle contenute nelle costituzioni sulla liturgia, sulla chiesa e sulla parola di Dio, in quanto mostrano in atto la rilevanza della condizione storica del cristianesimo.

Un apprezzamento sintetico è chiamato piuttosto a sottolineare gli *elementi di continuità* tra le attese delineate “a freddo” prima del concilio e i suoi risultati. Malgrado una considerevole corrispondenza tra molte di quelle attese e le conclusioni, sembra tuttavia che il Vaticano II – ancorché appesantito da un certo numero di decreti di ispirazione pre-conciliare – abbia complessivamente trasceso le attese, realizzando una “svolta” più profonda e organica di quanto le istanze della vigilia avessero avuto la lungimiranza e il coraggio di auspicare. L'assemblea conciliare ha anche trovato il coraggio e la convinzione per trascendere la connotazione eurocentrica, che la caratterizzava all'inizio. Gli episcopati del “Terzo mondo” hanno conquistato progressivamente spazio, esercitando un influsso crescente sui lavori e sulle decisioni. Questa de-europeizzazione avrebbe trovato conferma soprattutto nell'impatto che l'evento conciliare ha realizzato proprio nei continenti della “periferia”.

È agevole avvedersi come la ricezione del Vaticano II – e forse la sua stessa comprensione – siano ancora incerti ed embrionali. Da un lato la sovranità della parola di Dio, la centralità della liturgia e dell'eucaristia, l'impegno per la comunione – dal livello basilare della comunità parrocchiale a quello tra le comunità diocesane sino a quello tra le diverse tradizioni cristiane – appaiono solo saltuariamente e inadeguatamente come il centro della vita ecclesiale. Molto frequentemente i fedeli si trovano di fronte a una pervasiva burocratizzazione ecclesiastica (e laica) prodotta da un malinteso aggiornamento – ma, in realtà, dall'appiattimento sulle istituzioni secolari. Accanto a novità significative per la comunione, come l'elezione a successore di Pietro di un vescovo slavo o come i viaggi pastorali del vescovo di Roma, altre, come il sinodo episcopale, sono trasparentemente afflitte da impotenza; altre ancora, come i consigli pastorali e presbiterali, sono apparsi – soprattutto in Europa – già esausti solo dopo pochi anni di esperienza.

Le conferenze episcopali, che hanno dato un contributo rilevante all'animazione del Vaticano II, appaiono insidiate contemporaneamente dalla burocratizzazione e dal centralismo, che tarpano la loro possibilità di divenire segni efficaci della comunione tra le Chiese.

Il Vaticano II ha lasciato una chiesa cattolica ben diversa da quella in seno alla quale si era aperto. La condizione di "cristianità" – che era ancora dominante in Europa e, mediante essa, nel cattolicesimo mondiale – l'8 dicembre 1965 appare superata. Ne sopravvivono frammenti, talora anche tenacemente restii a prendere atto della svolta storica, che appaiono tuttavia sussulti nostalgici. Nella lunga durata, l'uscita dal periodo controriformistico e dalla stagione costantiniana caratterizza la "svolta" avviata dal concilio, una svolta necessariamente complessa e graduale, di cui esso ha posto le premesse e segnato l'avvio.

9/ *Il concilio "nascosto"*

Proprio la natura pastorale del Vaticano II e il suo scopo di aggiornamento hanno dato alla partecipazione dei vescovi, dei teologi, degli osservatori una portata pregnante, costituendo un'esperienza profonda di condivisione. Condivisione che ha trasceso i limiti, spesso angusti e formali, dei rapporti tra ecclesiastici. Centinaia di persone che non avevano alcuna reciproca conoscenza, che talora diffidavano gli uni degli altri, che avevano età, esperienze, lingue, cultura profondamente diverse e lontane, si sono trovati a dar vita a un'impresa comune, le cui implicazioni andavano ben al di là del pur essenziale adempimento istituzionale: elaborazione e approvazione di decisioni.

È innegabile che l'enorme maggioranza dei padri conciliari era spontaneamente, e quasi visceralmente, allineata con la posizione del vescovo di Roma. Ma è anche indubbio che essi hanno rapidamente maturato una considerevole consapevolezza della propria inalienabile responsabilità, esprimendola sin dall'autunno 1962 con votazioni di grande portata e significato.

Dopo il 1959 è maturato lentamente e quasi insensibilmente un clima diffuso che ha predisposto un gran numero di vescovi, soprattutto dei paesi della fascia atlantica – ma anche altrove – a vedere il Vaticano II come una singolare occasione di rinnovamento della chiesa, nel solco delle istanze formulate nei decenni più recenti dai movimenti liturgico, biblico, ecumenico, di *ressourcement* e sotto l'incalzare della secolarizzazione delle società.

Così il Vaticano II è andato ben al di là del “completamento” delle decisioni ecclesiologiche del Vaticano I e ha disegnato una fisionomia di vescovo profondamente diversa da quella che si era consolidata – soprattutto nelle aree di antica cristianità – nei secoli più recenti. È una fisionomia in larga parte ricalcata sull'esperienza degli *epískopoi* dei primi secoli del cristianesimo, tracciata, tuttavia, con l'ansia e il proposito di rispondere alle esigenze culturali delle società contemporanee e delle comunità cristiane che vivono in seno ad esse.

Secondo i *Diari*, l'esperienza della partecipazione al Vaticano II è stata vissuta con implicazioni e sentimenti forti: gioia, interesse, orgoglio, apprensione. Giorno dopo giorno è andata maturando negli spiriti della grande maggioranza una coscienza conciliare. La coscienza cioè che il concilio e le speranze da esso accese erano nelle mani dei vescovi, che essi – con il papa – erano realmente responsabili dell'annuncio evangelico nell'oggi della storia, che – in una parola – ciascuno di loro si trovava a giocare un ruolo di una portata straordinaria, mai immaginata.

Numerosi vescovi erano convinti che la loro partecipazione al concilio avesse avuto un'autentica portata spirituale. Quella partecipazione aveva inciso sulla personalità di molti di loro e aveva fatto maturare un certo numero di “conversioni” abbastanza sorprendenti, ancorché il loro censimento sia molto arduo. Ha avuto una eco clamorosa il mutamento di campo a proposito della collegialità episcopale di P. Parente, uno dei massimi esponenti del Sant'Uffizio. Si possono ricordare anche i casi del canadese Léger, degli italiani Lercaro e Motolese. Ciascuno di loro, a modo suo, aveva vissuto l'esperienza conciliare come un evento spirituale tale da

esigere una modificazione radicale del proprio modo di essere vescovo.

10/ *Concilio e società*

Il cattolicesimo europeo era uscito dal secondo conflitto mondiale con un assetto ancora molto simile a quello dei secoli in cui la società cattolica occidentale aveva vissuto come un sistema sociale autosufficiente, incardinato nella fede e retto concordemente dalla chiesa e dal suo braccio secolare, l'autorità politica. La diffusione dei partiti politici cristiani – che aveva avuto il suo apogeo negli anni Cinquanta – tendeva a filtrare e a contenere, almeno apparentemente, le conseguenze della secolarizzazione, dilagante nel continente sulle spalle della ricostruzione e del conseguente benessere. I decenni tra gli anni Venti e gli anni Quaranta erano stati – almeno in Europa – straordinariamente ricchi di impulsi, impulsi che si erano reciprocamente fecondati incrociandosi e che hanno costituito l'*humus* per il superamento della lunga stagione giuridico-istituzionale dell'ecclesiologia cattolica.

A livello planetario il concilio ha offerto a tutti la possibilità di guardare al di là dell'abituale orizzonte europeo, di scoprire la ricchezza delle "nuove" chiese latino-americane, africane, asiatiche con le quali ci si confrontava su un piano di parità. Si imponeva così un dinamismo che la «guerra fredda» aveva congelato; si riguadagnava la possibilità di «pensare in grande».

Dirompente per le società contemporanee è stata la plenaria affermazione della libertà religiosa. Un interesse molto alto è stato suscitato anche dalla svolta operata dalla costituzione *Gaudium et spes* quando ha superato la demonizzazione del benessere economico, tipica della dottrina sociale della chiesa, e ha accettato la desiderabilità del *welfare state*, due capisaldi della cultura moderna. Il concilio tuttavia – malgrado significative pressioni esercitate sui padri durante tutti i lavori – non ha saputo formulare in modo soddisfacente quella attenzione privilegiata e prioritaria ai poveri che

alcune affermazioni programmatiche di Giovanni XXIII e iniziative conciliari spontanee avevano fatto sperare.

Il cristianesimo si trova in tutti i continenti e in ogni tipo di società di fronte a una sfida critica: *realizzare una re-inculturazione dell'annuncio evangelico*, oppure emarginarsi nel passato. L'inculturazione nell'universo classico, realizzata dalle prime generazioni cristiane e poi via via modulata attraverso due millenni, mostra la sua obsolescenza a partire dalla sua grammatica di base. Il Vaticano II ha intuito l'incombere di questa sfida, sia pure confusamente e senza avere il tempo né, forse, l'energia per elaborare una risposta compiuta. Il nucleo forte della sua eredità consiste nella consapevole accettazione di tale sfida, nella fedele e creativa ripresa di quella intuizione, nella ricerca audace di sviluppare i semi gettati.

Sul piano squisitamente sociale l'impulso conciliare ha concorso al superamento della stagione ideologica. Il disgelo del cattolicesimo nei confronti del mondo comunista ha indicato una prospettiva, che ha consentito prima l'elezione al papato (1978) di un prelado slavo e, poi, la caduta del muro di Berlino. Contestualmente si è verificata l'implosione del sistema sovietico e la scomparsa dei partiti politici "cattolici" o "cristiani".

11/ *Il significato storico e le prospettive*

Il Vaticano II si è celebrato fra il tramonto della stagione ideologica e l'inizio di quella post-moderna. Il corretto apprezzamento di questa collocazione del concilio è decisivo per metterne a fuoco la portata generale. Nella misura in cui esso è stato un evento di transizione epocale, anche il suo significato è polivalente e, si potrebbe dire, bifronte. Da un lato esso è punto di arrivo e di conclusione del periodo post-tridentino e controversista, e così pure, forse, dei lunghi secoli "costantiniani"; da un altro lato è anticipazione e punto di partenza di un nuovo ciclo storico.

Ci si può dunque interrogare se il Vaticano II non è "invecchiato" per il fatto stesso della sua celebrazione. Il Vati-

cano II non è solo la conclusione dilazionata e riverniciata del Vaticano I? esso può dire qualcosa al terzo millennio? ancora, non è stata, forse, l'accelerazione storica generata anche dal concilio che, introducendo il mondo in un clima del tutto diverso da quello degli anni Sessanta, ha "invecchiato" il Vaticano II e il suo messaggio?

Anche a questo proposito ci si può chiedere se non sia più marcata l'obsolescenza delle decisioni del concilio – o, almeno, di molte parti di esse – che non quella dell'evento conciliare e del suo significato.

Sono documentati i ricorrenti compromessi ai quali si è fatto ricorso nell'elaborazione dei testi. Frequentemente era una *conditio sine qua non* per ottenere vasti consensi al limite dell'unanimità, in qualche caso era invece il risultato di un'insufficiente elaborazione precedente (come per il cap. III di *Lumen gentium* o per molta parte di *Gaudium et spes*³). Il significato di questi compromessi, che hanno indebolito il vigore concettuale e programmatico di parecchie pagine del Vaticano II e che costituiscono nel post-concilio il terreno di coltura di ricorrenti quanto sterili dibattiti, merita una attenta messa a fuoco. È la natura stessa di questo concilio e dei suoi testi finali a circoscrivere il significato dei compromessi.

È il concilio in quanto tale, come grande fatto di comunione, di confronto e di scambio, il messaggio fondamentale che costituisce la cornice e il nucleo della ricezione. In quella luce le decisioni conciliari vanno collocate e interpretate; sono tessere di un mosaico complesso e variegato che possono essere lette adeguatamente solo come un insieme. Sono impulsi che riallacciano il cristianesimo cattolico alle scaturigini più autentiche della propria tradizione. Essi restituiscono grande respiro alla spiritualità come alla teologia e consentono un riscoperta attuale della dimensione escatologica. Inoltre la riscoperta della dimensione di "mistero" ha avuto un peso anche nella direzione di un riavvicinamento con le grandi tradizioni cristiane orientali, così come il riconosci-

³ G. TURBANTI, *Un Concilio per il mondo moderno. La redazione della costituzione pastorale «Gaudium et spes» del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2000.

mento dell'importanza cruciale della parola di Dio implica una nuova convergenza con la tradizione della Riforma, al di là delle rigidità tridentine e, soprattutto, post-tridentine e controversiste.

In questa prospettiva si situa anche la coraggiosa revisione dell'antisemitismo. Il Vaticano II ha consolidato la svolta operata da Giovanni XXIII sin dai primi giorni del suo pontificato. Forse le resistenze opposte da tenaci minoranze, insieme a sollecitazioni ebraiche non sempre prudenti, hanno impedito di sviluppare sino in fondo il superamento dell'ostilità secolare della chiesa verso il popolo ebraico. Comunque anche a questo proposito il concilio ha segnato un punto di non-ritorno.

Altrettanto decisiva è la portata del riferimento al mistero trinitario e, anche, alla funzione dello Spirito. L'evento conciliare è stato permeato, dal suo primo annuncio e durante tutto lo svolgimento, da un richiamo determinante allo Spirito Santo. È interessante che Giovanni XXIII sottolineasse con frequenza crescente «il bisogno di una continuata effusione dello Spirito Santo, come di una nuova Pentecoste che rinnovelli la faccia della terra». L'immagine di una nuova Pentecoste era abitualmente associata al concilio che «sarà veramente la novella Pentecoste, che farà fiorire la chiesa nella sua interiore ricchezza».

In terzo luogo appare centrale la concezione della chiesa. Il riferimento di partenza era un esplicito ecclesiocentrismo, venato di trionfalismo. Esso si ispirava a un cristomonismo che identificava la chiesa con il «corpo mistico» del Cristo e tendenzialmente con il Regno, affermava la coestensività della chiesa con la chiesa romana e, infine, esaltava il vescovo di Roma come vertice della piramide ecclesiale. Il concilio ha posto la chiesa in una prospettiva di conciliarità. Un rilevante elemento di novità, enunciato nella costituzione sulla liturgia (*Sacrosanctum concilium*) e poi ripreso in altre decisioni conciliari, riguarda l'introduzione di una prospettiva che considera la chiesa come una comunione tra comunità locali diverse, piuttosto che come una grande organizzazione unitaria a dimensione mondiale. A sua volta, l'applicazione alla chiesa della realtà biblica del "popolo", e di

un popolo in cammino e in ricerca, trascende la progressiva ossificazione della concezione della chiesa.

Il Vaticano II ha aperto uno spazio perché l'*universitas fidelium* (LG 12,5) possa vivere con la libertà dei figli di Dio in obbedienza agli impulsi dello Spirito l'esperienza cristiana. Un'esperienza che il Vaticano II ha caratterizzato con l'attiva partecipazione di tutti i fedeli al momento liturgico (*Sacrosanctum concilium*), con l'alimentazione alla parola di Dio (*Dei Verbum*), con l'impegno all'evangelizzazione (*Ad gentes*) e con l'amicizia con gli uomini (*Gaudium et spes*).

* * *

La proposta di rinnovamento del Vaticano II può essere colta nel suo spessore e nella sua portata innovativa se si apprezza la testimonianza di comunione dell'assemblea conciliare e si valorizza la connessione e la reciproca interazione che corre tra le sue decisioni maggiori. Sinteticamente il Vaticano II, più di altri concili precedenti, appare come uno «spazio di libertà», non solo nel senso che ciascun partecipante si è sentito libero di manifestare senza timori le proprie convinzioni, ma anche e soprattutto perché *concilio sedente* all'interno della sua aula, ma anche fuori, il cattolicesimo ha vissuto in un clima inusuale di libertà ed è stato possibile porre ogni problema, anche se poi vi sono stati limiti nella loro trattazione e soluzione. Il clima sereno creato dal pontificato giovanneo e proseguito da Paolo VI ha contribuito al superamento dello stile "trionfalistico", che frequentemente aveva inquinato le espressioni ufficiali della chiesa cattolica. L'insofferenza, condivisa anche da parte dell'episcopato, per un atteggiamento che rivendicava alla chiesa di Roma, persino con arroganza, una superiorità nei confronti di tutti, ha potuto dissolversi senza lasciare rimpianti, anche grazie alla presenza – sia pure discreta e rispettosa – degli osservatori.

La ricezione non può che avvenire con tempi lunghi e con modalità e significati differenziati. La tenace resistenza delle forme che il cattolicesimo aveva assunto durante il secondo millennio non può sorprendere. La portata del Vati-

cano II si misurerà appunto nella capacità degli impulsi e degli orientamenti che esso ha espresso di tratteggiare e di alimentare una stagione nuova del cattolicesimo. I propositi di dare seguito al concilio da Roma nelle forme di un'attuazione guidata e controllata hanno già manifestato la loro inadeguatezza.

Non si è formato un «partito del concilio», cioè un movimento impegnato a dare seguito alle direttive conciliari. Ciò anche in considerazione delle reiterate dichiarazioni ufficiali di fedeltà conciliare dei vertici cattolici. D'altronde le proposte di una "revisione" del Vaticano II sono effimere e prive di eco. Solo il tempo darà la misura dell'adeguatezza del concilio al suo compito storico.

Eppure *la novità* più significativa del Vaticano II non è costituita da queste formulazioni, ma piuttosto *dal fatto stesso di essere stato convocato e celebrato*. Da questo punto di vista il concilio costituisce un punto di non-ritorno: la stagione conciliare è stata riaperta e trova nella coscienza ecclesiale un posto di grande rilievo. Non si potrebbe immaginare "normalizzazione" politicamente più abile e più efficace del concilio, e dell'impulso che esso ha dato alla chiesa, che negarne il significato epocale. Sarebbe uno svuotamento che, evitando il rozzo rifiuto dei tradizionalisti, proporrebbe una sepoltura del Vaticano II nella normalità post-tridentina.